Ritratti e ricordi

Cesare Bardesono di Rigras (1833-1892), prefetto del Regno

Donato D'Urso

DOI 10.26344/0392-7261.18-1.DUR

Cesare Bardesono di Rigras fu un tipico prefetto dei primi anni dopo l'Unità: piemontese, aristocratico, politico[1].

Era nato a Torino nel giugno 1833, secondo dei quattro figli del conte Girolamo Pietro (appartenente al ramo saluzzese dei Bardesono di Agliè) e di Maria Teresa Valperga Sanctus[2]. Compì gli studi di giurisprudenza e frequentò a Stresa Antonio Rosmini. A 22 anni entrò al ministero dell'Interno come aspirante alla carriera superiore amministrativa, che allora rappresentava un obiettivo ambito, più che la magistratura o l'avvocatura. Il conte di Cavour, amico di famiglia, conobbe il giovane, ne apprezzò l'intelligenza e lo volle presto tra i suoi collaboratori[3].

Nel settembre 1859 Cesare Bardesono fu inviato a Modena presso Luigi Carlo Farini, il quale governava le provincie emiliane e romagnole con questo criterio: «Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica, tutte le leggi, i regolamenti, i nomi, ed anche gli spropositi, saranno piemontesi»[4]. Era un'epoca di rivolgimenti nell'Italia centrale, dopo la fine di granducati, ducati e legazioni.

Chi conobbe Bardesono a Modena lo ricordò «elegantissimo, azzimato, ben pettinato, ben profumato, corteggiatore fortunato di dame gentili, maestro sin d'allora nell'arte delle lusinghe»[5]. L'anno dopo fu mandato a Milano come consigliere presso l'ufficio di governo, poi a Faenza come intendente. La carriera ormai si svolgeva freneticamente. Il 1861 iniziò con l'incarico fiduciario presso il luogotenente del re a Napoli, principe Eugenio di Savoia-Carignano. Nel marzo dello stesso anno, primo settentrionale in assoluto, Cesare Bardesono venne nominato, non ancora ventottenne, titolare di una prefettura nel Sud: quella di Capitanata, cioè Foggia. Scelta eminentemente politica, ancora vivente il conte di Cavour, al quale Costantino Nigra scrisse da Napoli che con Bardesono in Capitanata dormiva tranquillo.

Bardesono era precisamente "governatore", secondo la riforma voluta in Piemonte da Urbano Rattazzi alla fine del 1859, ma nell'ottobre 1861 Bettino Ricasoli sostituì i governatori con i prefetti, cosicché è rimasta la battuta che

[1] Nel 1861 su 59 prefetti in servizio ben 39 provenivano dall'attività politica; dieci anni dopo erano 37 su 69. Aggiungo che, sempre nel 1861, i prefetti nati nel nord Italia erano più della metà del totale.

[2] Antonio Manno, *Il patriziato subalpino: dizionario genealogico A-B*, Firenze, Civelli, 1906, pp. 183-184. In verità, il predicato originale era "conti di Rigrasso" a cui fu preferito l'altro, più elegante, "di Rigras".

[3] Giuseppe Massari, *Diario dalle cento voci 1858-1860*, Bologna, Cappelli, 1959, p. 117.

[4] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1929, p. 46.

[5] "L'Illustrazione italiana", 7 maggio 1876, p. 435.

il "barone di ferro" toscano diede all'Italia una cosa ottima (il vino Chianti) e una cosa pessima (i prefetti).

L'esperienza a Foggia non fu affatto facile. Per Giuseppe Massari, Bardesono era «pieno d'ingegno e d'avvenire»[6] ma, ovunque, gli inizi del nuovo regime politico che aveva sostituito quello borbonico furono convulsi. Un sostanziale vuoto di potere favorì le insorgenze, gruppi elitari in competizione occuparono i posti di comando, sbandierando benemerenze patriottiche – più o meno recenti – dinanzi ai "liberatori" o "conquistatori". Quel passaggio storico fu segnato da brame, rivalità, vincoli familistici, interessi di classe e gattopardismi.

Per le campagne della Capitanata scorrazzavano centinaia di briganti in armi, spesso raggruppati in bande a cavallo, fronteggiati da scarse truppe e dalla guardia nazionale sovente inaffidabile. Era diffusa la rabbia tra i braccianti «trattati dai proprietari con una crudeltà e un'avarizia peggiori assai di quelle che subiscono i neri in America»[7]. Sono parole di Bardesono, nei cui confronti i "galantuomini" locali non mancarono di esprimere giudizi *tranchants*: «giovanissimo, ignaro affatto degli uomini e delle cose della provincia»[8]. Ettore Passerin d'Entrèves è arrivato a parlare «di veri e propri accessi di xenofobia» nei confronti del prefetto piemontese da parte del deputato Giuseppe Ricciardi e di altri maggiorenti[9].

Nella fase più dura della repressione del brigantaggio le autorità amministrative e persino giudiziarie furono esautorate dai militari. Era una logica spietata, dove tutto parve ridursi a un confronto di forza, nella logica dell'occupazione armata del territorio e dell'annientamento del nemico. Le speranze o le illusioni portate dalla unificazione naufragarono in una guerra senza quartiere che, scrisse settant'anni dopo Carlo Levi parlando dei contadini meridionali, «sta ad essi nel cuore; fa parte della loro vita, è il fondo poetico della loro fantasia, è la loro cupa, disperata, nera epopea»[10]. Intanto, a Napoli si avvicendavano i luogotenenti e i loro collaboratori (Farini, il principe di Savoia-Carignano, Gustavo Ponza di San Martino, Costantino Nigra, Girolamo Cantelli, Enrico Cialdini), tutti personaggi illustri i quali, però, nel Mezzogiorno «avevano perduto gran parte del loro prestigio»[11].

Dopo la breve esperienza pugliese, nel settembre 1861 Bardesono fu mandato a Pesaro dove rimase meno di un anno. Nell'agosto 1862 gli chiesero di raggiungere al Sud il generale Cialdini, nominato commissario straordinario in Sicilia con l'ordine di bloccare i garibaldini diretti verso il Lazio, fermati poi ad Aspromonte[12]. Risoltasi quell'emergenza, Bardesono fu inviato a Salerno. Trasferimenti continui, che segnalavano anche la difficoltà del governo di

[6] Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita 1861-1865*, Napoli, SEI, 1979, p. 141.

[7] Antonio Saladino, *Bardesono di Rigras Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto enciclopedia italiana, vol. 6, 1964, p. 275.

[8] Ettore Passerin d'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour: i problemi dell'unificazione italiana*, Torino, ILTE, 1956, p. 338. Sul soggiorno foggiano di Bardesono: Giuseppe Clemente, *Il potere forte dello Stato in Capitanata: governatori e prefetti tra reazione e brigantaggio,* in "Rassegna storica del Risorgimento", XCIV, 3 (2007), pp. 411- 448.

[9] Ettore Passerin d'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour*, cit., p. 289.

[10] Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Milano, Mondadori, 1970, p. 121.

[11] Alfonso Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione 1860-1861*, Milano, Giuffrè, 1963, p. 265.

[12] Urbano Rattazzi, *Epistolario*, a cura di Rosanna Roccia, vol. 2 (1862), Roma, Gangemi, 2013, p. 203.

reperire uomini idonei per affrontare tutte le incombenze. Per il governo di Torino fu giocoforza servirsi di elementi già al servizio del Regno di Sardegna. Secondo la visione di Nigra, «non si può camminare con uomini municipali, bisogna procedere nella via dell'unificazione, bisogna accettare gli uomini nostri e i Piemontesi. Tutti si sono convinti che non c'è qui un uomo, Napoletano, che possa reggere il peso dell'amministrazione, se non è con noi e per noi»[13]. Sulla stessa lunghezza d'onda era Bardesono ma anche l'*élite* degli esuli meridionali rientrati in patria[14].

La provincia di Salerno era infestata dal brigantaggio che fu combattuto con metodi che oggi non potremmo condividere. Come sempre, l'operato di Bardesono trovò esaltatori e soprattutto detrattori. «Bardesono è malvisto e al ministero giungono molti reclami contro il suo comportamento autoritario»[15]. Del resto, non era facile per lui ambientarsi in una terra dove, come scrisse al ministro Ubaldino Peruzzi, «i delitti di sangue si chiamano affari d'onore e la protezione dei contumaci è poco meno che un dovere»[16]. Un giovane chierico, sequestrato dai briganti a scopo di estorsione, in un libro di ricordi così ridicolizzò il prefetto:

> Mi accolse con certo sussiego diplomatico e signorilmente aristocratico e garbato. Si sa, che la volle tutta sapere per filo e per segno la storia, e io gliela contai […] Avea voce e nome di finissimo diplomatico, e diceano essere della scuola, ed anche più in là, del Cavour. Se in diplomazia valesse tanto, quanto abile si mostrò nello scovare i segreti covi dei briganti, in verità le volponerie e le doppiezze delle Corti estere poco o nulla avrebbero avuto a temere[17].

Bardesono in compenso rafforzò la sua fama di dongiovanni, con eco persino sui giornali e allusioni per niente velate a una fuga dalla finestra, definita ironicamente «esperimento forzato di aeronautica», per evitare le ire di un marito tradito. Quando Bardesono decise di sposare Elisabetta Valles gli scrisse così Silvio Spaventa, allora potente segretario generale al ministero dell'Interno: «Sei dunque per ammogliarti. Niente di meglio. Così taceranno le male lingue». E che lingue!: «Lo prefetto Bardessone (*sic*) penza a fa' lo primmo amoroso dinto a lo tiatro de Salierno, e de sparterse la fila mmiezo strujenno no vasetto de pomata a cera a la sera!». La sposa apparteneva al ceppo dei Winspeare[18], per tante ragioni fortemente legati al governo dei Borbone e questo fatto attirò critiche su Bardesono ma, in definitiva, nessuno pensò di impedirgli di sposare la giovane prescelta[19]. Dal matrimonio nacquero sei figli uno dei quali, Vittorio, seguendo la carriera del padre, fu a sua volta prefetto.

A Salerno tra gli oppositori più accaniti dei governi della Destra c'era Giovanni Nicotera (che ritroveremo più

[13] *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, vol. IV: *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 362-363: lettera di Nigra a Cavour, Napoli 17 marzo 1861, n. 1285, ora in Camillo Cavour, *Epistolario*, vol. XVIII (*1861*), a cura di Rosanna Roccia, Firenze, Olschki, 2008, pp. 725-728 (cit. a pg. 726).

[14] Giuseppe Acocella, *Quattordici lettere di Ruggiero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigras*, in "Il pensiero politico", X, 1(1977), p. 90.

[15] Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, cit., p. 150.

[16] Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli 1859-1866*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 749-750.

[17] Giuseppe Olivieri, *Ricordi briganteschi: storia che pare romanzo*, a cura di Sebastiano Martelli, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1994, p. 88.

[18] Maria Marcella Rizzo, *Potere e "Grandi Carriere": i Winspeare (secc. XVIII-XX)*, Galatina, Congedo editore, 2004.

[19] Ruggero Moscati, *Lettere di Silvio Spaventa al prefetto di Salerno conte Cesare Bardesono di Rigras*, in "Archivio storico per la provincia di Salerno", I, 2 (1933), pp. 185-193.

avanti), a suo tempo compagno di Carlo Pisacane nella sfortunata spedizione di Sapri. Nel 1864 Bardesono cercò di contrastare, inutilmente, l'elezione a deputato del politico calabrese legato a Garibaldi e mise in guardia il governo contro «i rossi di qua»[20].

Nel maggio 1865 il prefetto inciampò in un ostacolo imprevedibile: la banda di Gaetano Manzo sequestrò alcuni cittadini inglesi mentre rientravano da una gita a Paestum. Il fatto provocò un subbuglio enorme. Era una cosa inaudita: sudditi di Sua Maestà Britannica in mano ai briganti! Bardesono s'attivò, fece arrestare decine di presunti manutengoli o parenti dei briganti, compresa una bambina di nove anni, dirigendo personalmente la repressione senza troppi scrupoli legalitari, ma nessun risultato concreto fu raggiunto nell'immediatezza e arrivò così il trasferimento a Reggio Calabria.

Lì trovò la pubblica amministrazione del tutto disorganizzata, con molti servizi non erogati per la riluttanza degli amministratori locali a imporre tasse ai concittadini. In occasione delle elezioni politiche del 1865 i pochi aventi diritto al voto si orientarono verso l'utile immediato «e non in base a uno scopo politico più ampio»[21]. Un altro punto debole della costruzione unitaria era «il difetto della legge che dà la stessa organizzazione e attribuisce gli stessi pesi alle grandi città come Napoli e Torino e agl'infimi villaggi dell'Alpi e dell'Appennino»[22]. Tutto era stato fatto in fretta e successivamente se ne pagarono le conseguenze.

Dal punto di vista dell'ordine pubblico nessuna provincia del Sud era tranquilla. Nella Calabria Ulteriore 1ª (Reggio Calabria), in occasione dell'ennesima epidemia di colera un tumulto popolare insanguinò il paese di Ardore dove, nel settembre 1867, una folla inferocita linciò alcuni "untori" in un delirio collettivo. Le forze dell'ordine occuparono militarmente quei luoghi e lo stesso prefetto guidò una spedizione per ripristinare l'ordine. Il bilancio conclusivo contò 17 morti e centinaia di arresti[23].

La carriera non facile di Bardesono proseguì a Catania, poi lasciò il Mezzogiorno dove tornò solo venti anni dopo. Nell'ottobre 1868 s'insediò a Bologna. Si trovò subito ad affrontare la rivolta contro la tassa sul macinato, repressa nel sangue con oltre 250 morti e 1000 feriti dal generale Raffaele Cadorna. «Questi giunse a Bologna il 6 (gennaio 1869) ove trovò il prefetto molto prostrato che l'attendeva come il Messia per liberarsi dal peso di quella situazione»[24]. Secondo il giudizio di Luigi Settembrini, nell'Italia nata nel 1861 le forze armate erano il fil di ferro che teneva unita la nazione[25].

Nel capoluogo felsineo il prefetto trovò sulla sua strada il repubblicano Giosue Carducci, docente universitario e

[20] Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 135 e 147.

[21] Nico Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero beni culturali e ambientali, 1997, p. 246.

[22] Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società civile nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 113.

[23] Filippo Racco, *I fatti di Ardore*, Gioiosa Jonica, Corab, 2001. Un'impressionante e coeva testimonianza è quella di Edmondo De Amicis, allora ufficiale in s.p.e.: *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, in Edmondo de Amicis, *Pagine militari*, a cura di Oreste Bovio, Roma, Stato maggiore esercito, 1988, pp. 93-133.

[24] Fernando Manzotti, *La rivolta del macinato (1869)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XLIII, 1 (1956), p. 67.

[25] Così era stato a Palermo nel settembre 1866 quando, durante la sommossa dei sette giorni e mezzo, «perirono nella mischia quasi cento soldati e trecento furono feriti; degli altri non si volle fare il conto perché sarebbe stato troppo difficile e vergognoso» (Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia*, vol. III, Firenze, La Voce, 1921, p. 214).

letterato già famoso. Benedetto Croce ha pubblicato il rapporto redatto da Bardesono nel 1870, a richiesta di Cesare Correnti ministro della Pubblica Istruzione. Il contenuto era sostanzialmente favorevole al poeta, passibile di gravi sanzioni per i suoi interventi politici non graditi al governo: «Qualunque misura di rigore contro il prof. Carducci sarebbe altamente inopportuna. Essa avrebbe il carattere di persecuzione»[26]. Così Bardesono, e Croce commentò:

È naturale che in quel tempo i prefetti del Regno esercitassero una particolare vigilanza sugli uomini del partito repubblicano, tra i quali si noverava l'ancor giovane Giosue Carducci, insegnante nella università bolognese e che saliva in fama pei versi che componeva e che erano allora spiccatamente politici e prendevano a materia i casi del giorno e fremevano di furore patriottico-repubblicano. Ma prefetto di Bologna era un egregio uomo […] uomo di destra, ma di destra genuina e perciò fondamentalmente liberale e scrupolosamente osservatrice delle garanzie legali; uomo, soprattutto, di dirittura e di senno[27].

Come accadeva a tutti i prefetti del tempo, Bardesono si trovò al centro di manovre e intrighi in occasione delle elezioni. In particolare nel 1870 ebbe incarico di danneggiare Marco Minghetti, storico *leader* della consorteria emiliana. La vecchia Destra degli eredi di Cavour, dilaniata da rancori e rivalità s'avviava al declino e si avvertivano ancora gli strascichi del contrasto tra piemontesi e non, a proposito della Convenzione di settembre del 1864 e del trasferimento della capitale a Firenze[28].

A Bologna Bardesono simpatizzò apertamente per le forze di opposizione capitanate da Camillo Casarini del partito degli "Azzurri", che aggregò persino frange repubblicane, in avversione al gruppo di potere minghettiano. Il prefetto non rimase neutrale e, oltretutto, si legò e protesse sfacciatamente un giornalista, Franco Mistrali, «ex ciambellano di Maria Luisa di Parma»[29], finito in carcere per bancarotta.

La posizione di Bardesono cominciò a traballare e, infine, guarda caso, proprio il governo Minghetti lo emarginò in sedi minori: Mantova e Udine. Il 16 marzo 1876 inopinatamente arrivò il collocamento a disposizione, il che poteva preludere alla fine della carriera, a soli 43 anni. Invece, la "rivoluzione parlamentare" portò al governo la Sinistra storica con Agostino Depretis presidente del Consiglio e Nicotera ministro dell'Interno. Bardesono era salvo, fu rivalutato e tornò in corsa.

Nicotera, pare avvalendosi della collaborazione del prefetto piemontese, adottò una terapia d'urto e nel primo mese sostituì i titolari di ben 44 sedi prefettizie, nessuna esclusa delle maggiori. Nove prefetti furono dispensati dal servizio, alcuni si dimisero volontariamente. Nei venti mesi

[26] Donato D'Urso, *I travagliati rapporti tra Carducci e i prefetti*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XCVIII, 4 (2011), pp. 561-572.

[27] Benedetto Croce, *Giosue Carducci nel rapporto di un prefetto (1870),* in "La Critica", XXIX, 1 (1931), pp. 395-396.

[28] Gaspare Finali, *Memorie,* Faenza, Lega, 1955, pp. 266-267.

[29] Telesforo Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, Tipografia editrice dell'industria, 1890, p. 89.

che Nicotera durò al potere, solo 4 province su 69 conservarono il prefetto, in 35 il titolare mutò due volte e in una addirittura quattro volte. L'apparato statale fu ridotto, si disse, a una mostruosa macchina elettorale e i risultati si videro nelle elezioni politiche del novembre 1876, eccezionalmente favorevoli al governo in carica. Nicotera attivò al massimo le leve prefettizie e mise in atto metodi così partigiani da scandalizzare tutti, sebbene in Italia l'ingerenza dell'esecutivo nelle elezioni non fosse una novità. «Mutò sindaci, prefetti, sottoprefetti, premiò, punì, minacciò, promise»[30], «venne proclamato che un trattamento di favore in materia di scuole, concessioni ferroviarie ed appalti governativi sarebbe stato riservato a quelle circoscrizioni elettorali che avrebbero votato nel modo giusto»[31].

Bardesono nell'aprile 1876 era stato nominato prefetto di Milano «col preciso incarico di sgominarvi i moderati»[32]. Per questo arrivò ad appoggiare repubblicani e radicali, tradendo completamente gli insegnamenti del conte di Cavour. L'accoglienza meneghina non fu per lui delle più benevole, a cominciare da giornali e salotti[33]. Il «Corriere della Sera» del 19 aprile 1876 scrisse riferendosi al governo:

> Gli si chiedeva solo che il nome del prefetto non fosse un cartello di sfida. Gli si chiedeva un buon amministratore, un uomo prudente, preso all'infuori dei partiti e degli uomini di lotta […] Ma signor no! […] La sua nomina sarà mal accolta. Il comm. Bardesono, e quindi il Ministero si troveranno in Milano nel più completo isolamento. E se il Bardesono vorrà continuare l'opera di Bologna, Milano accetterà il guanto di sfida.

«L'Illustrazione italiana» del 14 maggio successivo aggiunse poche lapidarie parole: «Egli è capitato qui sotto cattivi auspici; se li vince, è bravo». La contessa Maffei accolse il nuovo prefetto nel suo famoso salotto «con garbata ma eloquente sostenutezza […] e quel furbo, sorridente prefetto il quale era andato a offrire omaggi alla contessa con la speranza di penetrare nelle riunioni e stregarle, se ne dovette ritornare per sempre»[34]. Il giornalista Francesco Giarelli, vent'anni dopo, fece di Bardesono questo ritratto:

> Di media statura, dall'aspetto diplomatico, dalla lunga barba rosso-grigia, separata a scopettoni, due furbi occhietti, espressione fredda, la parola stringata, il gesto parco ed automatico, il conte Bardesono aveva nel tutto insieme un certo non so che del cospiratore ufficiale […] i moderati da tempo lo temevano; più ancora, lo odiavano. Ed ecco che capitava proprio addosso a loro, e nella gran cittadella della consorteria: Milano. Ritennero tale invio una provocazione del governo […] lo isolarono subito, gli praticarono intorno il vuoto, lo confinarono nella vasta solitudine del palazzo prefettizio di via Monforte, dove nessuno dei capoccia consorteschi pose più piedi […] ma egli tirava diritto per la sua strada[35].

[30] Agostino Gori, *Il Risorgimento italiano: il Regno d'Italia 1860-1900*, Milano, Vallardi, 1904, p. 553.

[31] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1969*, Bari, Laterza, 1972, p. 173.

[32] Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 74

[33] Piero Aimo, *I prefetti di Milano dalla proclamazione del regno alle leggi di unificazione amministrativa, alla riforma Crispi*, in *Palazzo Diotti a Milano*, Milano, Fondazione Cariplo, vol. II, 2005, pp. 332-337.

[34] Raffaello Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Piacenza, Rinfreschi, 1914, p. 281.

[35] Francesco Giarelli, *Vent'anni di giornalismo (1868-1888),* Codogno, Cairo, 1896, pp. 269-270.

Bardesono non poté neanche organizzare i tradizionali e ambitissimi balli di società nei lussuosi saloni della prefettura[36]. Pensò allora di agire sulla stampa e promosse la nascita del giornale "L'Unione" affidato a Cletto Arrighi (anagramma di Carlo Righetti), brillante scrittore e autore teatrale. Il tentativo non ebbe buon esito poiché il direttore, tipo *bohémien*, attaccò non solo gli avversari politici ma bistrattò anche i sodali di Bardesono. All'epoca, le interferenze prefettizie sulla stampa erano pane quotidiano. Al di là dei sequestri dei fogli ostili, c'erano interventi meno clamorosi ed egualmente efficaci, come il "foraggiamento" dei giornalisti amici con i fondi riservati del ministero dell'Interno.

> Tra gli strumenti di aggancio e di allineamento della stampa il più facile ed immediato consisteva nell'investitura della pubblicazione a pagamento degli atti ufficiali di ordine legislativo e amministrativo […] suscettibile di allargare "forzatamente" il seguito delle vendite grazie agli abbonamenti permanenti, per necessità di documentazione, di istituzioni e di enti pubblici [...] e la fornitura gratuita di "pastoni" politici dalla capitale ai giornali amici[37].

Nonostante fosse etichettato dagli avversari "proconsole austriaco", pochi giorni dopo l'esito soddisfacente delle elezioni del novembre 1876 Bardesono fu premiato dal governo con il laticlavio. Tuttavia, per porre fine a tanti contrasti e frizioni, Cairoli e Zanardelli, succeduti a Depretis e Nicotera, traslocarono Bardesono a Firenze. Era il luglio 1878.

La sede era indubbiamente prestigiosa, essendo ex-capitale. Ripresero subito diatribe e polemiche, questa volta contro i moderati toscani e *more solito* con gli ambienti clericali (sebbene Bardesono avesse un fratello sacerdote e famoso predicatore). Per i laici la scuola doveva diventare la "chiesa dei tempi moderni", strumento fondamentale per contrastare l'influenza del clero sulle masse popolari. Dunque, cultura e scienza sostitutive della fede. I cattolici contestavano il principio stesso dell'istruzione obbligatoria e delle scuole pubbliche, sostenendo che lo Stato non poteva obbligare i genitori a mandare i figli alle sue scuole. Inevitabili i conflitti.

«A Firenze era incontrastata l'egemonia degli Scolopi, che godevano dell'incondizionato appoggio della classe dirigente locale. I moderati toscani sostenevano che gli Scolopi non erano i Gesuiti, erano buoni patrioti e buoni cattolici a un tempo»[38]. Chi aveva i mezzi economici, a prescindere dalle convinzioni religiose, preferiva iscrivere i figli a istituti privati retti da ecclesiastici, giudicati migliori. Tra le ragazze quelle che, dopo la scuola primaria, frequentavano educandati retti da congregazioni religiose

[36] Donato D'Urso, *I salotti prefettizi nel processo di unificazione*, in *Tra Stato e società civile: ministero dell'Interno, Prefetture, autonomie locali*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 111-144.

[37] Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 49-50.

[38] Marino Raicich, *Itinerari della scuola classica dell'Ottocento*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 152-153.

erano in numero quadruplo rispetto alle altre, anche perché gli istituti religiosi erano in grado di soddisfare utenze con possibilità economiche differenziate, in quanto dotati in genere di cospicui patrimoni immobiliari e non gravati da costi di personale.

Il provvedimento formale di chiusura dell'istituto fiorentino retto dagli Scolopi (a suo tempo frequentato da Carducci), adottato d'intesa tra il regio commissario barone Felice Reichlin e il consiglio scolastico provinciale presieduto dal prefetto, fu motivato ufficialmente da esigenze economiche del Municipio su cui gravavano alcune spese[39]. La Chiesa e i moderati toscani reagirono duramente e, in proposito, basta ricordare il biglietto che Bardesono ricevette da Ricasoli, ex-presidente del Consiglio:

> Ritenendo come improvvido per molti aspetti un tale atto, né potendo ritenere per affatto estraneo al medesimo il Capo politico della Provincia, giudico inopportuno per entrambi che io venga oggi a darle incomodo, sicuro che Ella me ne terrà per iscusato; tanto più che da tale risoluzione si fa a me manifesto che i miei giudizi sulla cosa pubblica differiscono sostanzialmente dai suoi[40].

Dopo sette mesi di permanenza, Bardesono lasciò Firenze per Palermo, dove rimase a lungo, dal febbraio 1879 al dicembre 1887. I giornali satireggiarono: «Di una disgrazia capitatale si duole anche Palermo, quella di vedersi arrivare a prefetto il sig. conte Bardesono. Il governo imbarazzato regalò alla capitale della Sicilia il più imbarazzante dei prefetti»[41]. Non c'è qui spazio per diffondersi sulle consuete accuse e contraccuse di ognuno contro tutti, su presunte collusioni o debolezze nella lotta alla mafia. In Sicilia nessuno ne rimaneva e ne rimane immune. Il fascicolo personale di Bardesono contiene lettere anonime denunzianti sopraffazioni e abusi. Voglio invece ricordare altri fatti: la nuova devastante epidemia di colera e lo scontro politico tra i maggiorenti isolani Francesco Crispi e Giovanni Battista Morana.

A partire dal 1884 e sino al 1887 furono molte le regioni italiane colpite dal morbo, tra cui la Sicilia (solo nell'ultimo anno essa patì ben 4964 morti). L'epidemia, come sempre, ebbe gravi riflessi sull'ordine pubblico. All'inizio le agitazioni popolari mirarono a ottenere misure di quarantena per chi arrivava dal Napoletano dove il contagio dilagava. I siciliani volevano che la loro isola restasse tale e, per considerazioni soprattutto politiche, le autorità acconsentirono a imporre le quarantene per evitare rivolte e conflitti di piazza (la situazione poi si ribaltò, a parti invertite tra Napoli e Palermo). Ovunque si costituivano comitati spontanei di salute pubblica con cittadini armati che controllavano gli accessi ai centri abitati. Le comunità locali

[39] ANGELO GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento,* Brescia, La scuola, 2001, p. 281.

[40] *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXIX, a cura di Giulia Camerani e Clementina Rotondi, Roma, Istituto storico italiano età moderna e contemporanea, 1980, p. 384.

[41] "L'Illustrazione italiana", 9 marzo 1879, p. 147.

imposero limitazioni persino alla circolazione di merci e posta e non mancarono atti di violenza contro treni, navi e agenti della forza pubblica[42]. Incredibile a dirsi, si diffuse l'assurda credenza che la malattia fosse diffusa ad arte dal governo, così poco stimato da una parte della popolazione! Il re Umberto I aveva in animo di visitare gli infermi di Palermo ma il prefetto sconsigliò il viaggio in quel frangente. Qualche anno prima, invece, Bardesono non aveva potuto impedire a Garibaldi di recarsi nell'isola per ricordare i Vespri siciliani e quando l'Eroe lanciò un proclama incendiario contro i preti, Bardesono fu sentito esclamare: «Ecco un momento nel quale non vorrei essere prefetto».

Nelle note riservate conservate nell'archivio Crispi è scritto: «Nient'altro si ricava dagli atti tranne che mostrasi talvolta poco curante di rispondere alle sollecitazioni che gli si fanno dal Ministero pel disbrigo degli affari»[43]. Segno di noncuranza o di stanchezza? Non sappiamo.

Lo scontro politico tra Crispi e Morana costò assai caro al pur navigato prefetto e coinvolse notabili locali, sindaci, funzionari dello Stato. Nelle elezioni del 1886 i due personaggi si candidarono entrambi a Palermo e Bardesono, fedele alle direttive ricevute da Roma, mise in campo tutti i mezzi per favorire Morana, che tuttavia uscì sconfitto. L'anno dopo, quando Crispi arrivò al governo si ricordò dello "sgarbo" fattogli dal prefetto e lo allontanò dal servizio attivo[44]. Invano la moglie Elisabetta intercedette: ottenne solo che il marito fosse passato "in disponibilità", senza però più ricoprire alcun incarico. Finì così tristemente la carriera iniziata nel 1859 e segnata da tanti momenti alti e bassi.

Bardesono morì a Roma nel gennaio 1892, non ancora cinquantanovenne. Lo commemorò in Senato il presidente Domenico Farini (figlio di Luigi Carlo di cui ho detto):

> Ma alle eccezionali funzioni e ai tempi straordinari, cagione del suo salire e delle sue fortune, egli dovette pure, forse, i giorni non lieti della vita. Imperocché quelle funzioni e quei tempi, la operosità sua soverchiamente eccitando, la voltarono alla lotta; sicché, fra il cozzo delle parti, non serbò sempre la prudenza del librarsi. Parve quasi che le reminiscenze di un tempo di battaglie alte e feconde lo trascinassero ad usare, in contingenze assai diverse, sistemi e metodi non ordinari; parve assai spesso, lui sagacissimo, scordare la essenziale differenza fra gli atteggiamenti di chi dà indirizzo ad un governo e l'azione di colui che, agli altrui intenti operando, alle tendenze, alla volontà, alla responsabilità impresse dall'alto non deve sottrarsi. Comecché ciò fosse, certo è che gli atti suoi, spesso discussi, a volte censurati, gli procacciarono traversie e dolori ineffabili; certo è che gli ultimi anni del funzionario esperto furono ricolmi d'amarezza[45].

[42] Anna Lucia Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 431-494; Paolo Sorcinelli, *Nuove epidemie e antiche paure: uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1986; Stefania Magliani, *Il colera in Sicilia: 1866-1887*, in *Dalla pubblica calamità alla protezione civile*, a cura di Stefania Magliani e Romano Ugolini, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2007, p. 55 e sgg.

[43] E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", XXXIV, 4 (1984), p. 1063.

[44] Giuseppe Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, Milano, Giuffrè, 2003. Alla causa principale dell'allontanamento s'aggiunsero le critiche per la cattiva gestione finanziaria della prefettura.

[45] *Repertorio biografico dei Senatori dell'Italia liberale*, a cura di Fabio Grassi Orsini ed Emilia Campochiaro, Napoli 2010, *ad vocem*. Carte dell'archivio Bardesono sono conservate a Torino presso il Museo nazionale del Risorgimento.